

Egeria 11/2017

numero speciale monografico

Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Beato Gregorio X» di Arezzo

Giuseppe Dossetti e il Medio Oriente



EDIZIONI NERBINI

Enrico Galavotti

IL POTERE, L'INGIUSTIZIA, L'ILLECITO. DOSSETTI E LA GEOPOLITICA MEDIORIENTALE

Una passione originaria

È ampiamente noto come Giuseppe Dossetti abbia da sempre rivolto una particolare attenzione alle dinamiche di politica internazionale:¹ un dato curioso, se si considera che praticamente sino al compimento dei cinquant'anni – a differenza dell'amico La Pira – viaggiò pochissimo. Anche per questo risulta particolarmente interessante ciò che Dossetti aveva scritto l'8 settembre 1955, quando aveva steso di getto la *Piccola Regola* e al paragrafo 12 aveva indicato: «Il voto e la virtù della castità ci portano [...] ad accogliere con gioia e gratitudine un'obbedienza per terre lontane e genti straniere alla nostra cultura e mentalità».² Ripercorrendo autobiograficamente la propria vicenda, Dossetti faceva risalire l'origine di questo interesse addirittura agli anni d'università a Bologna nei primi anni '30, dove aveva frequentato il corso di diritto internazionale di Scipione Gemma.³ Allo stesso modo, nella maturazione di questa sensibilità, non si può tacere il dato dell'importanza delle letture di taglio storico (Croce, Tasca, Jacini, Gobetti) che Dossetti iniziò da giovane e continuò a praticare per il resto della sua vita (se possibile cercando di trasmettere questa sensibilità anche ai fratelli della Piccola Famiglia) e di cui i suoi interventi pubblici restituiscono occasionalmente riflessi di eccezionale interesse:⁴ in tal senso l'apparato di note dell'Introduzione alle *Querce di Monte Sole* rappresenta un test inequivocabile di questa passione durevole per i temi storici,⁵ su cui peraltro si diffonderà con espres-

¹ Per un'introduzione e una prima disamina di questo aspetto si rinvia a L. GIORGI, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1951*, Scriptorium, Cernusco sul Naviglio 2005; un più puntuale aggiornamento bibliografico su questo come sugli altri elementi del percorso biografico di Giuseppe Dossetti si rinviene nel sito www.dossetti.eu, attivo dall'11 ottobre 2016.

² G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi, 1953-1986*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2004, 89.

³ Cf. *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, il Mulino, Bologna 2003, 91.

⁴ Su questo si veda quanto rilevato da P. PRODI, *Diritto e storia in Giuseppe Dossetti*, in A. MELLONI (a cura di), *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, il Mulino, Bologna 2008, 344-363; poi ripreso con alcuni aggiustamenti in P. PRODI, *Giuseppe Dossetti e le Officine bolognesi*, il Mulino, Bologna 2016, 131-144.

⁵ Cf. G. DOSSETTI, *Introduzione*, in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, il Mulino, Bologna 1986 (1994³), VII-LXVII.

sioni di grande intensità in quel discorso che ora è conosciuto come *Vangelo, salmi e storia*, rivolto a un gruppo di giovani preti foggiani nell'anno della sua morte.⁶

Ma erano stati evidentemente gli anni del suo impegno politico tra la metà degli anni '40 e i primissimi anni '50 a mettere finalmente in luce questa propensione, che – va anche riconosciuto – non era tra le più diffuse tra i colleghi di partito.⁷ Si trattava di un'attitudine – o se si vuole una preoccupazione – che lui, da politico e per un politico, reputava indispensabile. Nelle riletture posteriori della sua vicenda era infatti piuttosto ricorrente la lamentela di come i politici italiani non fossero capaci di fare veramente politica estera.⁸ E, ormai anziano, era persino giunto a tessere un vero elogio di Enrico Mattei, di cui non taceva i notori abusi, ma al quale riconosceva la qualifica di «vero imprenditore di Stato, che aveva idee larghe e aveva capito la posizione dell'Italia nel Mediterraneo. [...] era l'unico che poteva fare una grande politica».⁹ Come politico, Dossetti aveva manifestato questa sensibilità anzitutto nella rivista «Cronache Sociali»,¹⁰ che notoriamente dedicava un larghissimo spazio alle analisi di politica estera (ed è altrettanto significativa l'impostazione che Dossetti darà al «Notiziario» della Piccola Famiglia uscito a partire dal 1993: anche in questo caso lo spazio riservato alla rassegna stampa sui fatti internazionali costituisce un indica-

⁶ «Bisogna immergersi nella storia, conoscerla profondamente. Non potete fare a meno di conoscerla, di studiarla; e di studiare non solo la storia della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile, di quella che noi chiamiamo «la storia mondana». Perché il mondo c'è [...]. Adesso che sono ritornato qui [...] sono tornato alle origini: non leggo i giornali ma cerco di conoscere la storia [...]; bisogna invece leggere grandi opere di storia, bisogna avere pazienza per entrarci dentro; ma dovrebbero essere la vostra lettura quotidiana, un po' tutti i giorni. Questo è indispensabile più ancora di altri studi. [...] Leggete libri di solida formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. È indispensabile per avere il senso storico, non tanto per sapere i fatti, che delle volte sono troppo complessi o troppo parziali rispetto all'universalità del grande flusso storico. Se si ha un po' di senso storico si relativizzano, giustamente e con liberazione, anche tante cose che devono essere evidentemente superate, che possono essere state convinzioni solide ma non sufficientemente rapportate al nucleo essenziale del kerygma, dell'evangelo. E riscoprirete, attraverso questa occasione che vi è offerta dalla storia, la necessità di arrivare sempre di più al sodo nell'evangelo [...]. Senza di questo non si vive, non si hanno abbastanza stimoli veri, generali, complessivi, sintetici, per vivere da cristiani completi e da sacerdoti attivi e volenterosi nell'opera e nell'evangelo. Dunque, il vangelo e i salmi come espressione della vostra preghiera, del vostro personale contatto con Dio; e la storia, fatta sui grandi libri, sulle grandi sintesi» (G. DOSSETTI, *La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, EDB, Bologna 2002, 219-220).

⁷ Per un pieno apprezzamento di ciò si veda ora G. FORMIGONI, *Storia d'Italia nella guerra fredda, 1943-1978*, il Mulino, Bologna 2016.

⁸ Si veda, ad esempio, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, 89.

⁹ Su questo mi permetto di rinviare al mio *La vita di Giuseppe Dossetti a servizio della città dell'uomo*, in «Il Tetto» (2013)296-297, 67.

¹⁰ Sull'impianto e l'impatto di questo periodico si vedano P. POMBENI, *Le «Cronache sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione*, Vallecchi, Firenze 1976; A. MELLONI, «Cronache Sociali». *La produzione di cultura politica come filo della «utopia» di Giuseppe Dossetti*, in «Cronache Sociali» (1947-1951), edizione anastatica e digitale a cura di M. Ciuffreda e A. Melloni, Bologna 2007, XIII-XLIV; L. GIORGI, *Il percorso politico e ideale di «Cronache Sociali»*, in *Le «Cronache Sociali» di Giuseppe Dossetti (1947-1951). La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana*, antologia a cura di L. Giorgi, Diabasis, Reggio Emilia 2007, 75-100.

tore significativo della propensione del fondatore della Piccola Famiglia a collocare le vicende più prossime su scenari maggiormente articolati).

1. Il rischio americano

Su «Cronache Sociali» Dossetti non aveva insistito troppo sulle tematiche di carattere internazionale, lasciando piuttosto spazio all'approfondimento di altri autori. Ma pure i circoscritti interventi al riguardo ci offrono spunti di grande interesse per comprendere la maturazione di alcune sue posizioni. In un primo articolo intitolato *Inchiesta sull'America*, in cui dava conto di un quaderno di «Esprit» che lo aveva colpito per «organicità» e «originalità insolita», osservava che,

in ultima analisi, nel paese della libertà individuale e della felice stabilità sociale ritroviamo alcune caratteristiche essenziali dei totalitarismi fascisti o del collettivismo marxista: cioè, da un lato, un sostanziale, anche se non apparente, determinismo di gruppo [...]; e d'altro lato un conflitto tra le strutture collettive, solidificatesi prematuramente, cioè prima dell'arricchimento delle singole personalità e delle articolazioni sociali intermedie, e queste personalità che proprio ora stanno prendendo coscienza di sé. Questo conflitto, se nel prossimo futuro dovrà, come pare, aggravarsi, pone anche per l'America il dilemma tragico che sovrasta l'Europa, cioè la scelta tra una frattura rivoluzionaria o una reazione autoritaria all'interno e imperialista all'estero. Anzi, taluni segni [...] fanno ritenere a più d'uno che l'America si stia già avviando all'interno, con ritardo, e, si capisce, con singolari trasposizioni, verso una specie di *fascismo* (americano), e che sul piano dei rapporti internazionali, pur non amando e non volendo la guerra, ma per incapacità di combattere e di vincere i propri errori, e ancora una volta sull'esempio dell'Europa, abbia ormai smarrito la via della pace.

Non deve perciò far meraviglia se quanti oggi con intelligente attenzione si pongono a osservare l'emisfero occidentale, tendono a differenziare la sua giovinezza organica, la giovinezza del suo corpo e del suo ritmo economico e tecnologico, dalla vera giovinezza spirituale, dalla profonda originalità di un nuovo tipo di civiltà. Anzi, essi tutti – siano benevoli o severi – inclinano a prospettare l'essenza e il dramma della attuale civiltà americana come la proiezione su più grande scala della essenza e del dramma della civiltà europea. [...] Ma, come per i pessimisti, da un'America che ha saputo solo ingrandire ed esasperare i peccati dell'occidente europeo non ci può venire che tragedia e morte, così per gli stessi ottimisti l'America non ci potrà dare la salvezza; potrà invece concorrere agli sforzi coordinati e agli apporti sinfonici di tutti i popoli, ma solo a un patto; che l'America spezzi la terribile catena della civiltà moderna, iniziando in sé medesima il rinnovamento di quella vera giovinezza spirituale che ancora in lei non ci è dato avvertire; che essa non ceda alla tentazione di ripiegarsi in sé, o alla analoga tentazione di voler estendere la sua egemonia sul mondo intero.¹¹

¹¹ G. DOSSETTI, *Inchiesta sull'America*, in «Cronache Sociali» (1947)2, 7: l'articolo, tanto nelle antologie successive quanto nelle ristampe anastatiche della rivista, è sempre stato attribuito ad Alberto

Nel dicembre 1948, Dossetti metteva quindi mano a un secondo articolo in cui sviluppava una stringente rassegna delle posizioni rispetto al tema della collocazione dell'Italia sullo scenario internazionale, dopo che nel gennaio dello stesso anno il premier inglese Bevin aveva proposto la costituzione di un'Unione tra le nazioni libere dell'Europa occidentale (quella che, di lì a poco, si trasformerà nel Patto Atlantico). In questa sede Dossetti prendeva in considerazione le posizioni espresse dai vari leader di partito durante il dibattito parlamentare, intervenuti contro o a favore dell'Unione, smontandole – come gli era consueto – con la fredda perizia del giurista capace di evidenziare debolezze retoriche, incoerenze e vere e proprie manipolazioni dei dati di fatto. Ma Dossetti non era intervenuto in questa sede come avvocato difensore del governo o della DC, ma precisamente come testa pensante che guardava con preoccupazione a ciò che si andava preparando; riscontrava così che nelle settimane precedenti «una serie nutrita di dichiarazioni di discorsi e di interviste del Ministro degli Esteri [Sforza], sembrava diretta ad un unico scopo: quello di saggiare le reazioni del popolo italiano e prepararlo a decisioni non confessate, ma nella sostanza già prese»; a Togliatti, che aveva tenuto un discorso «quasi omerico», spaziando «per tutto l'universo, dalla Spagna alla Cina, da Monaco a Yalta», contestava invece di commettere «l'errore del fascismo»: cioè di mettere «al bando di ogni sentimento di democrazia e di pace, di ogni spirito popolare e progressivo, chiunque non sia comunista». Ma Dossetti giustificava l'approccio di Togliatti dicendo che «la rigidità del suo schematismo poteva avere una scusa soltanto: nel fatto che il suo discorso seguiva a quello che era stato pronunciato, il giorno prima, dall'on. Taviani a nome del Gruppo democristiano, e che era rimasto legato a uno schematismo analogo (e inverso), in fondo altrettanto rigido»; Taviani, infatti, con quella che Dossetti qualificava come una oratoria da comizio, non aveva precisato quelle che avrebbero dovuto essere in concreto le modalità di azione, interna e internazionale, per la politica di pace che la nuova Unione, coordinata dagli Stati Uniti, avrebbe dovuto intraprendere. Ma ciò che soprattutto aveva infastidito Dossetti era il fatto che Taviani non avesse «detto una parola, non abbia pronunciato una condanna – imposta dalla coscienza cristiana e dalla coscienza democratica – contro le intenzioni di certi ambienti bellicisti e di certi gruppi capitalisti, che più o meno velatamente, fuori e anche dentro l'Italia, pensano a una guerra preventiva o a una spedizione punitiva contro il comunismo mondiale». Ma l'inciso che pare più interessante per la nostra riflessione era quello che Dossetti dedicava alle cose dette da Nenni (anche lui, beninteso, oggetto di critiche) che giudicava

meritevoli se non di consenso per lo meno di rispetto e di riflessione: soprattutto nei rilievi fatti circa la ratifica anticipata del Trattato e [...] circa soprattutto i danni, in-

Toniolo, ma l'analisi del manoscritto preparatorio reperibile presso l'Archivio della Fondazione per le scienze religiose di Bologna, Fondo Cronache Sociali, A.8.33.1a, non lascia dubbi circa la sua effettiva paternità.

terni ed internazionali, che già in passato recarono all'Italia scelte ed impegni (come quello della Triplice) troppo rigidi e contrastanti con i sentimenti di una parte rilevante del popolo italiano, assunti unicamente sotto l'impulso di una eccessiva paura dell'isolamento.¹²

2. Contro la logica dei blocchi

Dunque, già nel 1948, prima ancora che il dibattito sull'adesione alla NATO diventasse rovente e che egli potesse esternare in modo ancora più aperto il proprio dissenso sulle linee di politica estera, Dossetti aveva già definito l'impianto fondamentale della sua riflessione geopolitica. Un impianto che faceva perno anzitutto sulla preoccupazione di come il mondo politico italiano – e davvero considerato per una estensione che andava dal periodo post-unitario alla DC passando per il ventennio di regime fascista – continuasse a disinteressarsi della politica estera e di come di questo disinteresse approfittassero poi altri soggetti più forti e scaltri sul piano internazionale. E in fondo, a ben guardare, anche tutta la polemica accesi intorno alle posizioni mantenute da Dossetti e dai suoi amici all'inizio del 1949 circa l'adesione al Patto Atlantico si fondevano precisamente sull'esigenza che l'Italia si dotasse di un profilo politico forte: mentre, così come s'era venuta configurando, la NATO avrebbe semplicemente richiesto all'Italia una sottomissione incondizionata agli Stati Uniti.¹³ Dossetti, insomma, riscontrava come, all'atto stesso della sua rinascita democratica, l'Italia si vedesse sottrarre quello che era un elemento qualificante per la solidità di uno Stato, vale a dire la piena autonomia nelle decisioni di politica estera. Di questo Dossetti incolpava precisamente De Gasperi e gli altri membri della Direzione DC a lui più prossimi, giudicati responsabili di avere assunto iniziative e preso decisioni vincolanti per tutti senza aver prima debitamente coinvolto e informato gli organi di partito competenti.¹⁴

¹² G. DOSSETTI, *Unità della politica: connessioni fra la politica interna e la politica estera italiana*, in «Cronache Sociali» (1948)23-24, 1-2.

¹³ «Ci pareva», spiegherà più tardi a Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, «che questo nostro schieramento potesse essere negoziato ed avvenire in un modo che ci consentisse di conservare una certa autonomia di politica specialmente nel Mediterraneo. Ma questo riguarda poi tutta la storia della nostra politica estera dal Patto di Londra in poi, o anche da prima. Il popolo italiano si disinteressa abitualmente di politica estera. Le classi dirigenti si disinteressano e non sono per nulla informate sulla politica estera. I nostri colleghi parlamentari non sapevano assolutamente niente di quello che avveniva al di fuori dell'Italia o addirittura al di fuori di Roma. Quindi questa è una responsabilità gravissima ed estremamente nociva per il Paese. [...] La nostra posizione non era negativa; non dicevamo solo: «non facciamo il Patto atlantico»; conteneva anche delle proposte positive» (*A colloquio con Dossetti e Lazzati*, 88-90; per una ricostruzione del dibattito avvenuto all'interno della DC si veda G. FORMIGONI, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale [1948-1953]*, il Mulino, Bologna 1996).

¹⁴ Così il verbale della Direzione del 10 marzo 1949 riferisce che Dossetti «eleva formale protesta per il comportamento della Direzione nell'esame dei problemi di politica estera. Rileva che tanto la Direzione quanto il Consiglio Nazionale non si sono mai interessati della politica estera. Gli organi

Va anche però rimarcato che al fondo dell'impianto della riflessione geopolitica di Dossetti c'era un altro elemento, che andava oltre il più ristretto caso italiano. Vale a dire una profonda sfiducia verso la capacità degli Stati Uniti di comprendere le dinamiche continentali oltre il mero interesse per una posizione di contrasto dell'egemonia sovietica in Europa orientale. Di fatto, mentre la quasi totalità dei suoi interlocutori – democristiani e non –, quando si parlava di Russia, pensava all'Unione Sovietica, Dossetti chiaramente si richiamava alla Chiesa ortodossa e a quanto l'Occidente stesse perdendo dal punto di vista spirituale e culturale assecondando la logica dell'irrigidimento dei blocchi. Già nel 1946, nell'ambito di un discorso rivolto a porte chiuse agli amici dell'associazione Civitas humana, Dossetti aveva fatto un cenno molto netto al riguardo, deplorando lo spostarsi dell'asse del cattolicesimo verso l'Occidente statunitense:

Provo un certo disagio – aveva detto in questa occasione – nel pensare che la *cattolicità americana* possa entro breve tempo acquistare sull'intero corpo della Chiesa una influenza proporzionata ai mezzi materiali di cui può disporre e al dinamismo organizzativo di cui può dare prova, ma non altrettanto proporzionata al suo sforzo contemplativo [...]; insomma temo un po' la sua superficialità, il suo ottimismo, l'abitudine stessa a una eccessiva facilità di vita.¹⁵

Nondimeno è importante e onesto ricordare che tutto questo ragionamento era rimasto riservato. Questo perché da politico accorto e da uomo di cultura qual era, Dossetti conosceva benissimo i confini entro cui gli era consentito muoversi: ed erano confini che gli verranno ribaditi quando, sempre nel 1949, dopo aver ipotizzato di realizzare un quaderno speciale di «Cronache Sociali» dedicato a *Chiesa e politica, gerarchia e partito* – chiaramente un quaderno contro Gedda –, gli giungerà rapido e netto il veto alla pubblicazione da parte della Segreteria di Stato vaticana. E sarà precisamente la consapevolezza di questi confini che spingerà poi Dossetti alla decisione di abbandonare il Parlamento e la Democrazia cristiana. Dirà infatti nel 1994 che la scelta compiuta quarant'anni prima di lasciare la politica muoveva dalla presa d'atto di una situazione generale ben più complessa che «bloccava» tutte le sue «intenzionalità»:

Ed erano soprattutto due le cose bloccanti, insuperabili. Prima di tutto la situazione politica internazionale: la divisione in due blocchi, sempre più irrigidita e sempre più irrimediabile [...] [e che] proibiva già di per sé ogni forma di educazione

del Partito devono spesso conoscere solo a posteriori gli sviluppi di politica estera. Rileva anche la pubblicazione del comunicato della Commissione di politica estera al quale è stato dato grande rilievo. La commissione di politica estera del partito è un organo irresponsabile» (citato in GIORGI, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1951*, 219).

¹⁵ P. POMBENI, *Alle origini della proposta culturale di Giuseppe Dossetti*, in «Cristianesimo nella storia» (1980)1, 262-263.

politica del nostro popolo. [...] la seconda cosa che mi ha bloccato è stata la coscienza che la nostra cristianità, la cristianità italiana, non consentiva le cose che io auspicavo nel mio cuore. Non le consentiva a me e non le avrebbe consentite a nessun altro, in quel momento.¹⁶

Quei confini che gli erano risultati invalicabili su un piano politico non lo erano più nel momento in cui il suo impegno prevalente si collocava dapprima su un livello di approfondimento culturale e quindi quale fondatore e guida di un nuovo sodalizio di uomini e donne consacrate a Dio. Già a Rossena nell'estate del 1951 aveva lamentato l'involuzione del processo democratico negli Stati Uniti, testimoniata dall'egemonia che andavano acquisendo i militari.¹⁷ E chi lo aveva avvicinato a Milano negli anni '50 si era reso conto della straordinaria libertà di giudizio che contraddistingueva le sue analisi della realtà circostante. Così, sempre nel 1951, certo anche facendo tesoro delle suggestioni provenienti da Felice Balbo,¹⁸ osservava:

Tanto il blocco occidentale che quello orientale ormai sopravvivono e trovano il punto d'appoggio nell'esistenza dell'altro; in questo si trova l'elemento di coesione interiore dell'uno e dell'altro. Il blocco occidentale si è formato non in base ad una unità spirituale, ma per l'esistenza del pericolo rappresentato dall'altro. È prevedibile che questo sforzo di sopravvivenza dell'uno o dell'altro possa portare ad una ulteriore degenerazione dei due sistemi.¹⁹

Era difficile immaginare, da un altro autorevole esponente cattolico che non fosse impegnato politicamente a sinistra, un livello più alto di desacralizzazione del blocco occidentale a guida statunitense. Dossetti chiariva però subito che la sua analisi procedeva da un fondamento scientifico ben preciso e che, come dirà nel 1953, soprattutto, trovava conferma in alcuni autorevoli interventi compiuti da Pio XII all'inizio degli anni '50: era stato anzitutto il papa a dire in modo inequivocabile che l'umanità si trovava di fronte a una crisi di proporzioni inedite. Ma Dossetti precisava che non si trattava dell'ennesima doglianza della gerarchia rispetto a un mondo che si incamminava verso la scristianizzazione, bensì di un riscontro papale di ciò che Dossetti intuiva da tempo:

¹⁶ G. DOSSETTI, *Il Vangelo nella storia. Conversazioni 1993-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2012, 30-31.

¹⁷ Cf. *Cronache da Rossena. Le riunioni di scioglimento della corrente dossettiana nei resoconti dei partecipanti (agosto-settembre 1951)*, in «Cristianesimo nella storia» (2011)2, 638.

¹⁸ Cf. G. INVITTO, *Le idee di Felice Balbo. Una filosofia pragmatica dello sviluppo*, il Mulino, Bologna 1979, 139-142. Una più compiuta analisi degli scambi intervenuti tra i due si rinviene ora in G. TURBANTI, *Felice Balbo tra cristianesimo e modernità*, tesi di dottorato, ciclo XXIV, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, anno accademico 2012-2013.

¹⁹ G. DOSSETTI, *Crisi del sistema globale*, in G. ALBERIGO (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, il Mulino, Bologna 1998, 88.

In tali documenti ci viene detto [da Pio XII] che l'umanità sta compiendo l'errore di credere che il pericolo stia diminuendo mentre peggiora sempre; tale giudizio dobbiamo considerarlo al massimo e tenerlo di continuo alla base dei nostri ragionamenti. È un giudizio impegnativo per i fedeli ed il giudizio del cristiano sulla storia non può prescindervi.²⁰

Questa convinzione di una crisi già operante nei massimi sistemi geoideologici proseguirà anche nel corso della sua breve fase di impegno all'interno del Consiglio comunale di Bologna. Nel fatidico 1956 Dossetti chiederà infatti di inserire all'ordine del giorno di una delle sedute del Consiglio comunale una discussione sulla crisi di Suez e sugli eventi che stavano sconvolgendo l'Ungheria e si richiamava ancora una volta ai citati messaggi di Pacelli. Ma soprattutto, in un momento in cui era parso logico ai più rinserrare i ranghi, Dossetti si era mosso in un'altra direzione: certo, com'è noto aveva dichiarato che l'intervento sovietico in Ungheria costituiva la fine della fase propulsiva del comunismo; e non era stato meno netto nei confronti dell'Occidente a guida statunitense, a suo modo di vedere chiaramente segnato da una «diffusa debolezza»; per Dossetti il cosiddetto «mondo libero [...] si illude o non conosce se stesso. Nella vera libertà non risiede la sua forza». Anzi, aggiungeva:

Di là deriva altresì, in non pochi uomini autorevoli del cosiddetto mondo libero, una avversione contro la Chiesa, contro questa ammonitrice importuna di qualche cosa che non si ha, ma si pretende di avere, e che per una strana (inversione) di idee si nega ingiustamente proprio a lei, vogliamo dire la stima e il rispetto della genuina libertà.²¹

3. Primi passi verso Oriente

La celebrazione del concilio, com'è noto, eserciterà una forza eccezionalmente trainante rispetto al desiderio maturato da Dossetti di dirigere i passi della sua comunità verso Oriente.²² Si trattava di una tensione che rappresentava anche la filigrana del fitto epistolario intrattenuto con i fratelli e le sorelle della Piccola Famiglia durante

²⁰ G. DOSSETTI, *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale*, ALBERIGO (a cura di), *Giuseppe Dossetti*, 104.

²¹ G. DOSSETTI, *Due anni a Palazzo D'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, a cura di R. Villa, Aliberti, Reggio Emilia 2004, 53.

²² Così in una relazione inoltrata al cardinale Lercaro nella primavera del 1964 scriveva: «La ripercussione più forte del contatto, specialmente attraverso il concilio, con la realtà più vasta della Chiesa e con il suo potente nuovo dinamismo di grazia, è stato un impulso decisivo per l'adempimento ormai ravvicinato di una aspirazione che la Famiglia nutre sin dalla nascita, anzi, quasi si direbbe, sin dalla fase prenatale. L'aspirazione verso una inserzione nel grande flusso universale della Chiesa, specialmente nei suoi orizzonti nuovi, fuori dell'Europa e della civiltà occidentale» (DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi*, 172).

il viaggio compiuto in Terra Santa nel 1964 durante l'intersessione conciliare.²³ E proprio in una di queste missive confiderà di sentirsi «molto tentato di “parteggiare” per il mondo arabo: per quel poco che incomincio a capire», aveva aggiunto, «non so vedere l'esistenza dello Stato israeliano che come un'usurpazione, una prepotenza dei ricchi rispetto ai poveri. Ma certo il problema merita tanta attenzione interiore e molta preghiera».²⁴ Pochi anni più tardi, in una relazione inoltrata all'arcivescovo Poma, sarà ancora più esplicito, indicando di ritenere «per tutta la Famiglia [...] assolutamente essenziale prendere un contatto e risalire – anche localmente – alle fonti primordiali della rivelazione, della tradizione di Israele e della tradizione del cristianesimo primitivo [...] e finalmente della tradizione islamica e del mistero che essa rappresenta come l'unica grande religione post-cristiana».²⁵ Ma in questa sede Dossetti chiariva pure che spostarsi a Oriente significava anche svolgere un servizio al vangelo tra i poveri e in regioni emarginate e di conflitto.²⁶ Il progetto prenderà corpo però solo più tardi, dopo la conclusione del Vaticano II e dell'episcopato di Lercaro. È anzi proprio nella celebre omelia del 1° gennaio 1968, minutata da Dossetti,²⁷ che si ripresenterà quella preoccupazione per i drammatici automatismi dei trattati internazionali che Dossetti aveva già denunciato su «Cronache Sociali» nel 1948: l'arcivescovo di Bologna aveva infatti detto di aver voluto

rivedere, con gli occhi di oggi, le singole decisioni supreme del 1915, del 1936, del 1940 che hanno portato tre volte il nostro popolo in guerra. In guerre che nessuna esigenza vitale di sopravvivenza e di giustizia ci imponeva, in guerre che il popolo, nella sua maggioranza, non voleva e non sentiva, ma che tuttavia furono intraprese dai governanti per una concatenazione quasi fatale di pregiudizi, di ambizioni, di tragiche leggerezze, di fatalismo, o per il meccanismo incontrollabile delle alleanze impegnate dai capi.²⁸

Neppure il drammatico epilogo dell'episcopato lercariano distoglierà Dossetti dalla convinzione profonda che occorresse mantenere una vigilanza incessante di fronte agli eventi che si muovevano sugli scenari più vasti e che, soprattutto, formulando un giudizio rispetto ad essi, ci si dovesse tenere alla larga dalle tesi preconfezionate o dalle logiche a prescindere sanzionate dall'appartenenza a determinati schieramenti. Nell'autunno-inverno del 1968-69, insieme a don Umberto Neri, Dossetti aveva

²³ G. DOSSETTI, *Lettere alla comunità, 1964-1971*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2006, 39-142.

²⁴ Lettera da Gerusalemme dell'8 aprile 1964, in DOSSETTI, *Lettere alla comunità, 1964-1971*, 77.

²⁵ DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi*, 212.

²⁶ Cf. T. BERNACCHIA, *L'esperienza della Piccola Famiglia dell'Annunziata in Medio Oriente*, in «Euntes Docete» (2011)3, 5.

²⁷ Cf. G. BATTELLI, *Lercaro, Dossetti, la pace e il Vietnam, «1° gennaio 1968»*, in N. BUONASORTE (a cura di), *Araldo del Vangelo. Studi sull'episcopato e sull'archivio di Giacomo Lercaro a Bologna, 1952-1968*, il Mulino, Bologna 2004, 185-304.

²⁸ G. LERCARO, *Discorsi sulla pace*, San Lorenzo, Reggio Emilia 1991, 84.

compiuto un lungo viaggio in Medio ed Estremo Oriente (durante il quale incontrerà, tra gli altri, Thomas Merton, Ramón Panikkar e madre Teresa di Calcutta).²⁹ Lo si può davvero definire il viaggio in cui le sue percezioni sulle gravi responsabilità dell'Occidente – e degli Stati Uniti in testa ad esso – nella compromissione degli equilibri internazionali avevano finalmente trovato una drammatica conferma; e infatti, raccontando questo viaggio, Dossetti aveva detto da un lato di aver sperimentato «una nuova giovinezza», ma anche di sentirsi «potentemente umiliato»:

Anzitutto ho visto una prima cosa [...]; come sia piccola l'Europa, quasi inconsistente, e come in fondo sia piccolo e limitato l'intero Occidente e come grande sia la nostra superbia di occidentali [...]. Ho visto così che tutti i nostri problemi, pei quali noi tanto ci agitiamo, sono quasi niente; sono piccoli sotto-discorsi all'interno di un discorso estremamente parziale e limitato, compresi i nostri discorsi endo-ecclesiali.³⁰

Certo è che gli eventi del 1968 avevano finito anche per accrescere un'oggettiva condizione di solitudine di Dossetti: tale per cui ogni suo intervento, da quel momento in poi, sarebbe stato pur sempre quello di un cristiano che, facendo violenza alla condizione stessa di ritiro in cui aveva scelto di vivere, levava la sua voce per denunciare i pericoli che si stagliavano all'orizzonte. Peraltro va anche tenuto presente che Dossetti sarebbe intervenuto concependo il proprio ruolo come di supplenza rispetto a chi, ben più titolato di lui a esporsi in determinate contingenze, aveva omesso di far parlare il vangelo della pace. Così non è difficile percepire il *pathos* che circondò la decisione di Dossetti di intervenire all'indomani della visita che il presidente Nixon aveva compiuto nel settembre 1970, in un momento particolarmente turbolento sul fronte mediorientale. Il presidente statunitense aveva deciso di compiere un viaggio nelle capitali europee per verificare la fedeltà al Patto Atlantico nell'ipotesi che fosse scoppiato un conflitto nella regione e, com'era consuetudine in questi casi, aveva prolungato il suo passaggio a Roma con una visita a Paolo VI. Dossetti, il cui unico impegno pubblico, se così lo si può definire, era dato dagli incontri settimanali dedicati alla liturgia della Parola,³¹ aveva allora deciso di sostituire il consueto incontro con una sua riflessione pubblica sulla pericolosità di ciò che stava accadendo in Medio

²⁹ Ne darà conto nell'epistolario indirizzato alla Piccola Famiglia: cf. DOSSETTI, *Lettere alla comunità*, 183-319.

³⁰ CONGREGAZIONE PRESBITERALE DIOCESANA DI REGGIO EMILIA, *Sacerdozio carismatico. Relazione di Don Giuseppe Dossetti alla Congregazione Presbiterale svoltasi a Felina il 2 luglio 1969*, pro manuscritto, 11-12. Pochi mesi prima, in una lettera indirizzata da Amman alla comunità, aveva scritto: «Certo noi abbiamo bisogno in tutto della più grande umiltà, di una grande capacità di ascoltare e di metterci a scuola di fronte a tutti, perché rispetto a un mondo come questo, anche là dove noi crediamo di essere già in qualche modo informati, in verità non sappiamo ancora nulla e dobbiamo sempre ricominciare da principio come i bimbi che imparano le prime lettere dell'alfabeto» (DOSSETTI, *Lettere alla comunità*, 279).

³¹ Cf. G. DONATI, *Le omelie di Dossetti a Monteveglio (1966-1972). Uno studio sulla Liturgia della Parola e la partecipazione dei fedeli*, il Mulino, Bologna 1975.

Oriente e – soprattutto – sulla gravità della decisione assunta da parte di Paolo VI di accogliere come se nulla fosse il presidente americano (e infatti Dossetti ricordava che poco più di trent'anni prima, quando Hitler era venuto in visita a Roma, papa Pio XI si era ritirato a Castelgandolfo). Dichiarava quindi che ciò che avrebbe detto scaturiva esattamente da un impulso della sua coscienza, che lo aveva condotto a uscire dal suo ritiro: e ancora una volta, di fronte ai convenuti, ricorreva all'argomento del pericolo del sistema di alleanze che rischiava di coinvolgere suo malgrado l'Italia in un conflitto pericoloso nei suoi sviluppi e, soprattutto, profondamente ingiusto nelle sue finalità:

Con tutte le mie forze vi dichiaro che il pericolo di un allargarsi del pericolo non è mai stato così grave e i nostri governanti rischiano di associarsi e di associarci, per una progressione forse non voluta, ma inevitabile, a una grave e ingiusta partecipazione a una politica americana fondata su un imperialismo egoista e cinico, su una sete di dominio del neocapitalismo e su una discriminazione razziale, nei confronti del popolo arabo, che dà frutti di veleno e di morte.³²

4. Vivere su una faglia

A partire dal 1972 le analisi di Dossetti sulla situazione mediorientale diventavano quelle di chi viveva fisicamente su una faglia in costante movimento. La scelta di risiedere a Gerico era poi particolarmente significativa: in una relazione al cardinale Poma del 1973 Dossetti la motivava con l'importanza storica di questa città e col fatto che essa era centrale in tutta l'area al di qua e al di là del Giordano;³³ ma non era meno rilevante il dato che Gerico fosse una delle città a maggioranza araba all'interno dei territori occupati dallo Stato d'Israele durante la guerra dei Sei giorni. La vigilanza su ciò che accadeva intorno a lui e in tutta la regione restava alta, ma le ancora poche fonti a nostra disposizione ci mostrano che Dossetti era in questo momento soprattutto qualcuno che aveva come primo compito quello di guidare la sua comunità, di stimolarla continuamente ad alimentarsi con la Scrittura e di svolgere l'attività pastorale che gli era richiesto e consentito di intraprendere (cosa che poi implicava per i membri della Piccola Famiglia anche di iniziare lo studio dell'arabo).³⁴ Nell'agosto

³² Cf. G. ALBERIGO, *Coscienza di un secolo. Le lezioni del 1997 su Giuseppe Dossetti*, Fondazione per le scienze religiose, Bologna 2013, 277.

³³ DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi*, 216.

³⁴ Si veda ad esempio quanto scriveva a don Divo Barsotti, nel dicembre 1972: G. DOSSETTI – D. BARSOTTI, *La necessità urgente di parlare. Carteggio 1953-1995*, a cura di F. Mandreoli, il Mulino, Bologna 2014, 186. Sull'attività della Piccola Famiglia in questo contesto si rinvia a BERNACCHIA, *L'esperienza della Piccola Famiglia dell'Annunziata in Medio Oriente*, 67-100; L. GIORGI, *Gli italiani dalla bicicletta piccola. Giuseppe Dossetti, la Piccola Famiglia dell'Annunziata e il Medio Oriente*, in «Storia e problemi contemporanei» (2009) 50, 159-172; C. IMPERA, *Al monte santo di Dio. La mia vita con la comunità di Dossetti*, Il Margine, Trento 2012.

1972, poche settimane dopo il suo arrivo a Gerico, scriveva ai membri della Piccola Famiglia rimasti in Italia:

È tutto così diverso, pur nella continuità: soprattutto è così radicale il passaggio dall'esperienza di chiesa che malgrado tutto noi abbiamo avuto a Bologna e a Montevoglio a questa nudità e a questo vuoto (a Gerico, ovviamente, ancora più radicale che a Gerusalemme). Per ora, è chiaro che una cosa sola si può fare: restare «nella perseveranza della speranza del Signore nostro Gesù Cristo, dinanzi al Dio e Padre Nostro» (1Ts 1,3).³⁵

Certamente la nuova condizione di vita implicava anche un'immersione nelle condizioni difficilissime in cui versava la popolazione araba nei territori occupati. Nel 1975 Dossetti ne farà cenno in una lettera a don Mario Prandi, una conoscenza di antica data, fondatore nella diocesi di Reggio Emilia delle Case della carità, al quale si rivolgeva appunto indicando nei luoghi in cui ora viveva una possibile nuova ragione di impegno:

Gaza è una città di quasi 400.000 abitanti, dei quali 300.000 (dico trecentomila) rifugiati. È uno dei punti più scottanti di tutto il Medio Oriente. [...] Le stesse autorità musulmane hanno chiesto al Patriarca [Beltritti] di promuovere un ospizio per i vecchi, cercando lui le suore ed essi impegnandosi a mantenerle. Sarebbe quindi una occasione specialissima per i rapporti con i musulmani e con questa enorme massa di rifugiati, tutti concentrati assieme. Credo che poche situazioni nel mondo presentino oggi i caratteri della situazione di Gaza. [...] Caro don Mario, io non Le dico: «Dovete venire a Gaza» [...], però Le dico: a parità di condizioni, se dovete prendere altri impegni, non scartate questo. – La Terra Santa è e sarà ancora, anche storicamente, oggi un punto focale del mondo. Gaza è un concentrato di tutti i problemi della Terra Santa.³⁶

E non è difficile immaginare come ciò che Dossetti aveva accennato occasionalmente a Prandi fosse oggetto di discussioni e confronti pressoché quotidiani con chi lo aveva seguito in questo nuovo tratto di cammino. L'impatto con la nuova situazione, e la constatazione dei condizionamenti che la politica israeliana sortiva sulla popolazione araba, spingeva Dossetti anche ad analisi dure: Giuseppe Alberigo ricorderà più tardi che al rientro di uno dei suoi primi passaggi in Israele, Dossetti gli aveva confidato: «Ho avuto l'impressione di andare nella Germania nazista».³⁷

³⁵ Archivio della Piccola Famiglia dell'Annunziata (Monte Sole), V/139.

³⁶ S. CHESI, ...dicevano: «È fuori di sé...». *Don Mario Prandi e le Case della Carità*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, 431.

³⁷ ALBERIGO, *Coscienza di un secolo. Le lezioni del 1997 su Giuseppe Dossetti*, 292. In una lettera alla comunità del 24 aprile 1964 Dossetti scriverà che al momento del suo ingresso in Israele aveva avuto «subito la sensazione di entrare in un altro mondo [...]». Subito dopo pranzo siamo usciti per andare al Cenacolo, che è la cosa di gran lunga più importante della Gerusalemme israeliana. Impressione profonda, che ora non vi posso descrivere: [...] Israele [...] ha fatto della presunta tomba di Davide

Dossetti aveva assunto così sul serio la nuova condizione di vita che gli risultava sempre più difficile lasciare i luoghi in cui aveva scelto di vivere: «Persino andare a Gerusalemme», scriverà in una lettera nel 1975 a don Divo Barsotti,

mi costa ora più di prima: appena rientro a Gerico, mi sento avvolto e protetto. Solo la vita a Gerico con i fratelli, serrata e uniforme, nel lavoro e nella preghiera, mi custodisce, mi purifica un po', mi aiuta ad essere un po' meno egoista e disordinato e a impegnarmi un po' di più per gli altri. Sento il desiderio di pregare, anche se lo faccio tanto male: e vorrei davvero pregare per tutti. Grazie a Dio, si fanno più presenti al cuore tante persone incontrate nelle varie fasi della mia vita e si dilata l'attenzione e l'affetto per questa nostra povera Chiesa, in tutto il mondo, specialmente in Italia e in questa Asia, alla quale mi sento sempre più intimamente legato.³⁸

5. La svolta di Sabra e Chatila

La gravidanza del legame di condivisione con la popolazione che viveva nei territori occupati emergerà in modo evidente in occasione di uno dei fatti più gravi che insanguineranno il Medio Oriente all'inizio degli anni '80, ovvero le stragi nei campi profughi di Sabra e Chatila. Per Dossetti la vicenda segnava uno spartiacque. Dopo un decennio trascorso nel nascondimento e intenzionalmente lontano da ogni clamore – sarebbero tutti da censire i reiterati tentativi dei giornalisti di estorcergli dichiarazioni sui temi più vari³⁹ – Dossetti scelse infatti di dare un rilievo esterno alle sue riflessioni su ciò che era accaduto nei campi profughi attraverso una lettera indirizzata al premier israeliano Begin: una missiva che portava la sua firma, ma che non poteva essere certamente considerata come un atto personale, dal momento che era stata discussa assieme ai membri della Piccola Famiglia. Come per Nixon nel 1970, anche in questo caso Dossetti invocava il richiamo della sua coscienza e scriveva che

il suo luogo sacro, mentre la stanza superiore del Cenacolo resta quasi negletta e introvabile. La guida ufficiale alle dipendenze del Ministero degli affari religiosi (nel caso, un italiano di Torino) sviluppa i suoi temi di nota propagandistica e stenta un po' a lasciarci in pace e a lasciarci pregare; non ho potuto sottrarmi a una specie di "ritorno del passato": ho sentito come una impressione di un contatto fascista, di un fascismo più intelligente, infinitamente più raffinato, ma in fondo in fondo ancora fascismo. Qui mi assicurano che, alla fine, poi può non essere così: cioè che molti sanno, a un certo momento, mettere da parte la propaganda e arrivare a un discorso umano, leale, oggettivo. Lo spero, ma l'impressione è stata quella [...]. Comunque, a parte questo, resta il senso terribile di freddo: a Gerusalemme giordana si vedeva la mezzaluna di fronte alla croce, qui una falsa tomba trasformata in una specie di altare della patria di fronte al Cenacolo. Mentre avevo sentito potentemente la verità dell'Israele autentico sulla Spianata del Tempio e nella moschea di Omar di fronte alla "roccia dei sacrifici" e a Hebron nell'Haram di Abramo, di fronte alla falsa tomba di Davide, su cui posano le corone preziose che ogni anno lo Stato offre, ho sentito un senso di gelido e di artificio, da cui nonostante tutto non mi sono ancora liberato» (DOSSETTI, *Lettere alla comunità*, 104-106).

³⁸ DOSSETTI – BARSOTTI, *La necessità urgente di parlare. Carteggio 1953-1995*, 190.

³⁹ Cf. B. VALLI, *Il ritiro di don Dossetti a Gerico cuore antico della Palestina*, in «Il Giorno», 30 settembre 1972, 11.

ciò che era accaduto a Sabra e Chatila rappresentava una circostanza estrema in cui quel silenzio in cui aveva scelto di vivere non gli era più consentito, perché poteva essere inteso «come condiscendenza di comodo o addirittura come tacita complicità». «In nome del Dio unico e in nome di Gesù e del suo evangelo – aggiungeva Dossetti – debbo dire che tutto in me si ribella al massacro di Beirut e debbo dichiarare con forza: “Non è lecito in assoluto e per nessun motivo”». Con lucida freddezza Dossetti scriveva dunque che quello che si era consumato nei campi profughi era un «delitto senza nessuna ragione, nemmeno apparente di sicurezza militare, delitto a carico di vittime innocenti coperte poi dalla faccia della terra con i bulldozer»; e aggiungeva che

la responsabilità del governo israeliano e del suo esercito è palese a tutto il mondo, agli uomini delle più diverse parti ed opinioni. [...] Ma è soprattutto un'aggravante l'addossare l'esecuzione materiale del massacro a milizie che si vuole per l'occasione ricordare che sono «cristiane» [...]. Un articolista d'Israele parla di «Capodanno della vergogna»: ma questo capodanno non è stato un giorno isolato fra i tanti; al contrario, è stato la corona di mesi di menzogne, di aggressioni ingiuste o enormemente sproporzionate, e finalmente il suggello di un'occupazione illegittima e di bagni di sangue inumani (come gli interminabili bombardamenti di civili causa di migliaia di morti), che rendono questa politica perfettamente coerente, un vero terrorismo di stato dalle molte intenzioni. Ora si vedono chiare le finalità dell'operazione «pace in Galilea»: non solo annientare la forza militare dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, non solo terrorizzare i palestinesi ovunque siano e costringerli alla fuga e alla dispersione, ma pervenire a imporre al Libano una pace e un ordine israeliani, determinarne la spartizione e il pratico assoggettamento giocando – come da molti anni si fa – sulle rivalità etniche e religiose ed esasperarle al massimo sino a renderle irreversibili [...]. La mia coscienza – voce autonoma di uno che non cerca approvazioni e solidarietà e che non intende impegnare che se stesso – protesta il suo radicale dissenso in nome della legge del Dio vivente come dell'evangelo.⁴⁰

Quando nel 1986, in occasione della consegna dell'Archiginnasio d'oro, Dossetti ripercorrerà la sua autobiografia, ricorderà ai presenti che il suo cenobio era «materialmente collocato su una frontiera contesa e su uno dei punti più caldi del pianeta». Una frontiera che rappresentava soprattutto il crinale stretto su cui Dossetti aveva camminato e camminava, perché, come spiegava ai convenuti alla cerimonia di premiazione,

da un lato [...], è in me la memoria indelebile dell'olocausto ebraico e un'apertura e una sensibilità consonanti con la grande tradizione dell'Israele eterno – l'Israele spirituale – che ritengo ancora necessaria al Cristianesimo e alla Chiesa per autocomprendersi e per vivere con totale coerenza e fedeltà la propria missione nel mondo.

⁴⁰ F. MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti*, Il Margine, Trento 2012, 110-114.

Dall'altro, è la lucida e aperta consapevolezza che il mondo intero, specialmente il nostro mondo occidentale (prima e più ancora che lo stesso Stato israeliano) ha commesso – e continua a commettere – nei confronti degli arabi palestinesi un'enorme ingiustizia (qualunque sia il loro errore o la loro colpa) e che la pace – nello stesso interesse dello Stato di Israele – non potrà esservi senza una riparazione effettiva delle ingiustizie consumate e senza la restituzione di una parte dei territori a un popolo conculcato e da tutti i lati spinto alla disperazione.⁴¹

6. Il bombardamento della Libia e *Desert Storm*: il dovere di parlare

Poche settimane più tardi, proprio mentre stava concludendo il lavoro di redazione della prefazione al volume di Gherardi, la notizia del bombardamento statunitense sul territorio libico che seguiva a settimane di schermaglie tra gli Stati Uniti e il colonnello Gheddafi induceva Dossetti a una serie di riflessioni che si ponevano in stretta continuità con gli approcci utilizzati nei decenni precedenti. L'omelia tenuta per la IV domenica di Pasqua del 20 aprile 1986 rappresentava da questo punto di vista la sintesi di un ragionamento che Dossetti, nella stessa giornata, aveva inteso sviluppare in modo più articolato di fronte ai membri della Piccola Famiglia.⁴² Reiterando lo schema seguito per l'omelia del 1° gennaio 1968 e il discorso per la visita di Nixon di due anni più tardi, si era detto quindi «molto impressionato del fatto che ripensando ai precedenti, soprattutto dell'ultima guerra e ricordando come ci si è arrivati insensibilmente, un passo dopo l'altro, ancora quando era incominciata non credendoci, questa volta mi dico che, per sé, ci sono già dei fatti più grossi di quelli che hanno caratterizzato l'inizio della Seconda guerra mondiale»; e senza nulla togliere alle gravi responsabilità di Gheddafi, Dossetti giudicava che «l'intervento pesante di una forza armata statuale» non era possibile: di più, non era

⁴¹ G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti, Genova 1986, 42-44. Inviando a Giulio Andreotti il testo di questo discorso, Dossetti spiegava di aver trattato delle cose del Medio Oriente «in modo estremamente sintetico e adeguato alle circostanze, cioè poi alla fine non in modo politico, ma soltanto per i riflessi a me interiori. Certo – aggiungeva, forse sperando che Andreotti lo sollecitasse ulteriormente – che avrei su questo tema molte cose e molto importanti accumulate dalle osservazioni e dall'esperienza di tutti questi anni» (lettera a Giulio Andreotti, 16 marzo 1986, in Istituto Luigi Sturzo (Roma), Archivio Giulio Andreotti, fascicolo 253, «Dossetti, Giuseppe»).

⁴² «Questa settimana sono accadute cose che un cristiano deve meditare e deve giudicare. Certo tutti i giorni accadono cose brutte, ma ci sono gradi e categorie diverse: quando è uno Stato intero che si assume una responsabilità così grave di colpire con la sua forza armata un altro Stato, i cristiani devono giudicare. Se la loro fede è, sì, quella di un gregge piccolo ma non smarrito, se è una fede forte e coraggiosa, devono giudicare. Tutte le settimane diciamo nel Salmo 119: "Parlerò delle tue testimonianze dinanzi ai re" (cf. v. 46). Noi dobbiamo parlare delle testimonianze di Dio, dei suoi precetti, della sua volontà dinanzi ai capi delle nazioni e dire: non è lecito!» (G. DOSSETTI, *Omelie del tempo di Pasqua*, Paoline, Milano 2007, 289-290).

lecito. Cambia la natura, c'è un salto qualitativo nella responsabilità e quindi nella responsabilità morale, non solo politica o giuridica, [...] e pertanto del giudizio che se ne deve dare. Da un lato ci sono dei fatti episodici [di terrorismo dei libici] che si moltiplicano: e che tuttavia non sono per sé sufficienti a mettere seriamente in pericolo l'equilibrio tra le nazioni e la pace mondiale. Dall'altro c'è un intervento qualificato, statuale, come tale, che può da un momento all'altro, al di là anche delle intenzioni immediatissime, provocare uno squilibrio generale: e allora è la guerra.

La questione cruciale era dunque quella di una grave sproporzione della reazione statunitense che doveva obbligare ogni coscienza vigile a denunciare questo iato e i pericoli che da esso derivavano:

Che Gheddafi possa fare delle sciocchezze grossissime, lui e il suo popolo, è una cosa che infine involge la responsabilità morale di uno Stato piccolo e di uno Stato quindi che ha una responsabilità limitata. Invece, proprio in funzione della sua potenza, l'America ha una responsabilità morale diversa: perché è potente, perché è grandissima, si deve avere il coraggio di dire a lei: non puoi farlo! E invece mi sembra che purtroppo, ancora una volta, si usi una misura contraria, che è quella che a me turba più profondamente. Perché è potente, perché è grande, si dà per scontato che possa fare qualunque cosa senza censura.

E per rendere ancora più esplicito il suo pensiero, Dossetti si richiamava a un precedente storico che poi verrà richiamato anche nella citata prefazione a *Le querce di Monte Sole*:

C'è tra il punto a cui è arrivato Pio XI e l'inizio del suo successore, veramente un punto di crisi. Pio XI era sicuramente arrivato nell'ultimo anno a non tener conto più di nessuna considerazione e a formulare solo un giudizio di carattere morale, a non tener conto del fatto che lui era già più avanti di tutto l'episcopato tedesco. Nell'episcopato tedesco, anche le figure di maggiore rispetto e di maggiore forza erano più indietro di lui e lo censuravano in una certa maniera, perché alcune cose che lui stava dicendo o aveva in animo di dire erano al di là del loro pensiero. [...] Il punto a cui era arrivato Pio XI non è stato raccolto dal suo successore: né per la questione del nazismo in sé, né per la questione razziale. [...] Dopo s'è arrestato questo e si è arrivati alla guerra. E non è stato più possibile dire niente una volta scoppiata la guerra, perché la situazione si è deteriorata ulteriormente, com'è ovvio: l'episcopato tedesco si è sentito impegnato a seguire una linea di lealtà patriottica, per lo meno. E quindi è stato molto più difficile, e anzi praticamente impossibile: certe cose non sono state più dette affatto.

Diventava così chiara la ragione della «fretta» di Dossetti:

Perciò va detto subito! Io torno a insistere su questa urgenza: subito! Se avviene da una parte o dall'altra qualche cosa che non è secondo i principi e che porta una possibilità di aggravamenti responsabili notevoli bisogna dirlo subito. Anche per-

ché è diversa la cosa: il grado di libertà e anche il grado di efficacia. Se il papa oggi lo dicesse, indubbiamente qualche cosa pesa. Perché se pesa un Craxi qualunque che dice: «dopotutto noi non siamo d'accordo», è chiaro che può pesare molto quello che dice il papa. Per lo meno è un orientamento anche necessario, indispensabile. Perché cosa è accaduto l'altra volta? Che l'episcopato tedesco è rimasto senza guida: già era diviso tra quelli più tattici e quelli meno tattici; poi il papa ad un certo punto ha detto: «siete voi che dovete fare, dovete vedere voi». Ed è strano, tra l'altro: con tanta rivendicazione del potere di Roma che, al momento in cui potevano più averne bisogno, questo potere non solo non rivendicava le sue funzioni, ma in un certo senso abdicava. [...] E il nunzio a Berlino Orsenigo che era peggio che una nullità [...]. E quindi un episcopato intero come quello tedesco senza guida.

Dunque

una parola va detta! Può essere difficile dirla: ma se è difficile oggi, sarà certamente più difficile tra un mese. Mentre oggi può essere ancora una parola che orienta, che potrà determinare delle reazioni, determinerà forse i ripensamenti. [...] Questo io credevo di dovere dire stamattina, anche in modo solenne, e l'ho detto. Questo non attiene per niente col fare della politica, perché questi punti sono i confini supremi nei quali è proprio la fede in se stessa che deve parlare e deve orientare le anime: non ci sono né simpatie né antipatie politiche in questo caso. Però c'è il principio che quanto più una nazione è grande e quanto più è responsabile – e quindi può parere che sia inopportuno dire –, tanto più bisogna dire. Se no a che serve? Se no rivendichiamo continuamente per la Chiesa un prestigio e una autorità che poi non viene fatta valere nei momenti in cui supremamente deve essere fatta valere. Ripeto: per l'episcopato tedesco Roma non è stata una guida e questo proprio nel momento in cui aveva bisogno di essere guidata [...]. Però ci sono gradi e gradi di responsabilità, questo è chiaro; anche di responsabilità magisteriale e questa è un'altra cosa ancora [...]. Però sono prete e a un certo momento come prete io debbo dire anche una parola e non posso dire: me la cavo pregando. Se tu devi dire, devi dire a un certo momento; non te la cavi pregando; hai il dovere di pregare ma hai anche il dovere di parlare, di esercitare il tuo magistero, la tua testimonianza nella misura di responsabilità che ti è conferita dal Signore e di lucidità con cui tu vedi la situazione.⁴³

Sarà quindi la prima guerra del Golfo a sollecitare nuovamente Dossetti a intervenire in pubblico: e a farlo, stavolta, con un approccio marcatamente più laico di quanto non avesse fatto in passato. Nel noto intervento uscito anonimo su «Il Regno» nell'autunno del 1990, Dossetti aveva anzitutto sbugiardato chi, dissimulando totalmente come la vera posta in gioco fosse il controllo del mercato petrolifero, giustificava un intervento militare contro l'Irak adducendo il pretesto del ripristino dell'ordine internazionale. Era stata, una volta di più, la «prepotenza americana» a volere questo

⁴³ Sin qui la trascrizione dell'audioregistrazione dell'incontro tenutosi il 20 aprile 1986 tra Dossetti e i membri della Piccola Famiglia reperibile in Archivio della Piccola Famiglia dell'Annunziata (Monte Sole), A/848.

intervento, ma questo, vaticinava Dossetti, avrebbe avuto delle conseguenze precise (quello che peraltro lui definiva l'«unico risvolto positivo della vicenda»):

Questi fatti entreranno sempre più nella consapevolezza politica dei popoli [...], con la conseguenza pressoché inevitabile di portare tumultuose reazioni in un vasto ambito di stati, più o meno direttamente coinvolti; reazioni che nessuno sarà più in grado di dominare. E questo non solo in tutti i paesi arabi [...], ma anche in Turchia, la cui situazione diventa sempre più difficile, in Egitto, dove le ripercussioni sono inevitabili, e negli altri paesi del Maghreb, aggravando crisi già in atto come quella del Sudan e di altri paesi africani [...]. Tutto questo è sotto il segno di un sentimento generale di sdegno e di ribellione. Condiviso da tutti, anche dai più moderati, esso è contro l'occidente e, soprattutto, contro l'America [...]. L'islamismo radicale aveva bisogno di questo e ne trarrà vantaggio.⁴⁴

L'inizio dell'operazione *Desert Storm* indurrà Dossetti a un nuovo intervento, raccolto da Maurizio Chierici per il «Corriere della Sera», in cui da un lato deplorava le bugie che il governo Andreotti aveva addotto per giustificare l'intervento facendo dire «all'articolo undici della nostra Costituzione ciò che non corrisponde né alla sua lettera né al suo spirito. Né nella prima parte, né nella seconda»; d'altro canto Dossetti criticava anche il ruolo giocato dall'Onu, che aveva abbandonato «la guerra a se stessa. E forse ancora di più, ha abbandonato la pace del tutto indefinita che dovrebbe seguire. Ha insomma affidato il conflitto all'arbitrio, per così dire “tecnico” di una delle due parti in contesa».⁴⁵

7. Israele e il sacrilegio di Hebron

Nei lunghi anni di permanenza in Medio Oriente Dossetti s'era costantemente fatto un dovere di osservare il silenzio e di intervenire, se necessario, sempre con grande circospezione. La ragione l'aveva spiegata allo stesso Chierici, definendosi un ospite di questi territori: «La nostra presenza in quest'area non si propone altro fine che l'incoraggiare i cristiani a restare. Oltre, se mai, al voler attestare un nostro ascolto e una nostra attenzione verso non poche rivendicazioni islamiche di questa congiuntura. Ecco perché il nostro essere qui non può non essere rispettoso, umile e pacifico, non solo nelle intenzioni, anche nei comportamenti e nei fatti».⁴⁶ Era certamente questa premura che lo aveva indotto, differentemente dalle occasioni più recenti, a far

⁴⁴ *Qui la chiesa scomparirà*, in «Il Regno-Attualità» 18(1990), 537.

⁴⁵ M. CHIERICI, *Dossetti: «È una guerra di bugie». Intervista con il monaco che vive in Giordania studiando e meditando in una cella*, in «Corriere della Sera», 11 febbraio 1991, 7. L'articolo rielaborava due lettere inviate da Dossetti a Chierici il 31 gennaio e il 5 febbraio 1991, poi pubblicate integralmente in M. CHIERICI, *Pace, bene e Dossetti*, in «L'Unità», 19 giugno 2006, 27.

⁴⁶ CHIERICI, *Dossetti: «È una guerra di bugie»*. Si veda anche A. BERTANI, *Ha fatto voto di silenzio. Una giornata con Giuseppe Dossetti a Montevoglio*, in «Jesus» 12(1984)12, 17-22.

circolare solo tra i membri della Piccola Famiglia la sua reazione all'attentato compiuto il 25 febbraio 1994 presso la moschea di Hebron dal colono Baruch Goldstein, che causerà la morte di 29 persone e il ferimento di altre 125. Una strage che Dossetti dichiarava sacrilega per tante ragioni e che a suo modo di vedere si spiegava solo

con l'aberrante cultura che ha dominato per anni gli inizi e il proseguimento sino ad ora dello Stato sionista [...]. Questa cultura ufficiale si esprime e si incarna particolarmente in modo massiccio soprattutto in due direzioni: nella politica degli insediamenti [...] e nella politica e nella prassi quotidiana dell'esercito israeliano che per anni ha continuato a rispondere sistematicamente a isolate azioni terroristiche arabe con i bombardamenti di massa indiscriminati.

Ma tutto questo, concludeva Dossetti, che cosa implicava? Implicava

che alcuni dei dogmi più indiscussi su cui sinora si è fondata l'opinione occidentale relativa al conflitto mediorientale, debbono proprio essere rifiutati. Si deve rifiutare, per esempio, che lo Stato sionista, così come è nato e sinora si è configurato, possa tollerare nel proprio interno l'esistenza di una popolazione araba. È ora che proclamiamo chiaramente che questo non è possibile. Sinora noi stessi, per venti e più anni, su questo punto siamo stati reticenti. Ci siamo anche noi lasciati intimidire nella memoria dell'Olocausto e dal ricatto che qualunque manifestazione di antisionismo equivale all'antisemitismo, del quale i cristiani si sono resi più volte colpevoli. Anche noi, alla fine, non siamo arrivati a *separare il puro dall'impuro* [...]. Cioè ben altro è il piano dell'ebraismo in quanto religione dei Padri [...]; e invece il piano di una concrezione politica, il «sionismo realizzato», intrisa di grossolani errori, di smisurate violenze e ingiustizie, e adesso di sacrilegi sanguinosi. E anche noi siamo stati timidi nell'affermare che gli arabi palestinesi, pur con i loro molti errori e le loro violenze deprecabili, hanno però conservato il diritto di vivere nella terra che è stata pur loro, in piena sovrana autonomia, e che perciò hanno il diritto di essere reintegrati per lo meno in tutti i territori occupati nel 1967, in uno Stato libero e sovrano, con tutte le garanzie che la comunità internazionale deve ad essi offrire non solo per il loro bene, ma per il bene e la pace di tutti i popoli della terra.⁴⁷

Il bilancio di una riflessione

Parole che giungevano a distanza di oltre vent'anni dal primo insediamento della Piccola Famiglia in Medio Oriente e che precedevano di due anni la morte di Dossetti. E proprio per questo non era e non è difficile leggerle come il bilancio di una riflessione che non l'aveva impegnato solo a tavolino, ma che era maturata nella

⁴⁷ G. DOSSETTI, *Il sacrilegio sanguinoso di Hebron*, in «Notiziario» [della Piccola Famiglia dell'Annunziata] 12(1994), 13-16.

quotidianità umile e nascosta degli anni spesi a Gerico, Main e Ain Arik. Ma al fondo dell'approccio geopolitico di Dossetti permaneva soprattutto la convinzione che le grandi strutture ideologiche e politiche che reggevano il mondo non potevano accontentare i cristiani e dar loro pace: perché, come dirà a un gruppo di pellegrini italiani incontrati in Terra Santa nel 1990, «consumano troppe ingiustizie e consumano troppa realtà umana». Anche la costruzione di nuove futuribili sovrastrutture (fossero gli Stati Uniti d'Europa o del mondo) non avrebbero conseguito la pace e l'equilibrio:

Ci sarà sempre [...] il Nord e il Sud. E tutte le disparità conseguenti. Allora non facciamo niente? No, ci resta certo da fare finché siamo nel mondo, questo ce lo dice l'Epistola ai Colossesi. Il mondo, questo mondo, non è un mondo di illusioni, è un mondo di realtà, ed è un mondo per il quale il Figlio di Dio ha dato il sangue e quindi ha un valore, e quindi è giusto e doveroso impegnarsi. Però con realismo e dopo un'analisi lucida e sapendo in particolare che noi cristiani, in quanto cristiani, non abbiamo la soluzione.⁴⁸

⁴⁸ *Irremovibili dalla speranza del vangelo. L'identità cristiana, la gnosi contemporanea e l'Islam*, esercizi spirituali in Terra Santa dei preti e seminaristi della diocesi di Roma, accompagnati da don Giuseppe Mani (allora rettore del Seminario maggiore) e predicati da don Umberto Neri (itineranti) e da don Giuseppe Dossetti (a Gerusalemme) 23 luglio-1° agosto 1990, 27/7, III meditazione di Dossetti, sulla gnosi: www.glisicritti.it (testo visionato on line in data 30 novembre 2016). Nell'intervento tenuto a Bologna il 1° ottobre 1987 in occasione del Congresso eucaristico diocesano, Dossetti era andato maggiormente in profondità, dando anche alcune indicazioni operative: a suo modo di vedere «la comunità dei credenti» doveva eventualmente consentire «a singoli cristiani o a gruppi di essi di muoversi dentro il gran mare della storia in base a un certo progetto di società», ma seguendo alcune condizioni precise: anzitutto «in modo totalmente distinto dalla comunità di fede»; secondariamente facendo sì che tale progetto «abbia una sua genialità creativa (cioè non sia solo una rimasticatura di dottrine e progetti altrove nati) e abbia una sua validità storica, risponda cioè a un momento reale della storia, interpretato non solo con scienza (cioè con l'intelligenza), ma anche con sapienza (cioè con l'intuizione)»; infine esso doveva nascere «da un senso di giustizia disinteressata e soprattutto di carità genuina verso i compartecipi sociali, specialmente verso le categorie evangeliche privilegiate (i poveri, gli umili, i piccoli)». Se così non fosse stato «i gruppi cristiani dovrebbero piuttosto astenersi da un proprio progetto e riconoscere di non avere nessun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o a tentare di realizzare un qualunque progetto sociale» (cf. G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio, Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2005, 189-190; per un approfondimento della questione si veda ora G. DOSSETTI, *Gli equivoci del cattolicesimo politico*, a cura di A. Barchi, il Mulino, Bologna 2015).